

Gli ordini mendicanti secondo Dante

Federico Rausa

Con i canti XI e XII del Paradiso Dante intende celebrare due santi: Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman

Sono coloro grazie ai quali si è potuto operare un generale e autentico rinnovamento della Chiesa.

Questa, prima del loro arrivo, si trovava ormai prossima alla sconfitta nella guerra contro il peccato, dilaniata dalla corruzione e dalle eresie.

Nei due canti il poeta descrive il suo viaggio con Beatrice attraverso il quarto cielo del Paradiso, il cielo del Sole, nel quale vengono accolti dalle anime degli spiriti sapienti. Qui un gruppo di dodici spiriti si dispone attorno ai due in cerchio, formando "una ghirlanda di sempiterno rose", nella quale le anime danzano e cantano seguendo dei ritmi perfettamente armonizzati. I movimenti dei beati che compongono questa corona trasmettono al poeta tutta la bellezza corale che li unisce, al punto che le loro luci sembrano fondersi insieme, tutte uniformate a quella dell'unico eterno raggio della volontà divina.

I due canti formano un dittico indissolubile e presentano nel rapporto che li lega una struttura fortemente chiacchiera, costituita dall'elogio di San Francesco e dalla conseguente critica all'ordine domenicano nel primo, dall'elogio di San Domenico e dall'invettiva nei confronti dell'ordine francescano nel secondo. Bisogna poi notare il reciproco parallelismo tra le due voci narranti principali dei due componimenti. Se, infatti, da una parte abbiamo San Tommaso d'Aquino, un frate domenicano, che fa l'apoteosi di San Francesco e denuncia l'ordine cui lui appartiene, dall'altra, nel canto XII, il panegirico su San Domenico e il forte biasimo dell'ordine francescano vengono pronunciati nuovamente da un ecclesiastico francescano, San Bonaventura da Bagnorea. Come facilmente si può intuire le connessioni fra i due canti non finiscono qui. I ragionamenti di entrambi gli spiriti presentano, infatti, varie corrispondenze, hanno la medesima struttura di base e vengono condotti in maniera speculare. La tematica trattata è la stessa vista da due punti di vista apparentemente diversi, in quanto provenienti dalle figure di un francescano e di un domenicano. In realtà, nel narrare le vite dei due fondatori degli ordini mendicanti, le due anime si trovano perfettamente d'accordo sotto vari aspetti, facendo percepire al lettore la presenza di numerose simmetrie nella congiunzione dei loro discorsi.

In primo luogo, entrambi i santi sono presentati come guide della chiesa e campioni di Cristo (San Francesco è presentato come una vera e propria figura Christi). Entrambi, inoltre, sono chiamati con diversi nomi al fine di definirne meglio le specularità, quali "atleti", "principi" e "sposi". Sebbene San Francesco sia presentato maggiormente come Sposo della povertà mentre San Domenico venga definito più volte come Campione della fede, le loro differenti virtù non fanno che evidenziare, attraverso la reciproca complementarietà, la loro profonda somiglianza. Tutti e due, infatti, l'uno attraverso lo spirito della carità e l'altro attraverso la sapiente predicazione, collaborano per il medesimo fine: il rinnovamento spirituale della comunità della chiesa, ossia di tutti i fedeli cristiani. I parallelismi si ripetono in forme diverse: più volte i due sono paragonati a dei militari, mandati da Dio per riarmare l'esercito dei soldati di Cristo e combattere i nemici della chiesa. San Domenico si batte con le parole, apertamente e direttamente, contro tutte le eresie, i nemici interni della cristianità (gli "sterpi eretici" de "l'orto cattolico") mentre San Francesco conduce segretamente, con la forza della sua umiltà, l'eterna lotta contro ogni forma di corruzione mondana, il nemico esterno della chiesa, che devia gli uomini dal raggiungimento dei beni celesti.

A entrambi gli spiriti narranti appare, inoltre, fondamentale dare una rappresentazione matrimoniale del rapporto dei due campioni con la propria regola (grazie alla quale faranno del loro rispettivo ordine una vera e propria "famiglia"): Francesco come sposo della povertà, donna con la quale manterrà una relazione strettissima fino ai suoi ultimi istanti di vita (e che, morente, raccomanderà ai suoi discepoli, come fece Cristo sulla croce di fronte a Giovanni e Maria) San Domenico come sposo della fede, emblema e corazza che lo accompagnerà, come vassallo di Dio, in tutte le sue battaglie.

Il momento intenso dell'unione coniugale con le proprie amate compare con la stessa intensità in entrambi i canti: mentre San Francesco sigilla il proprio legame con la sua "donna" (che da millecento anni nessuno voleva) con la rinuncia definitiva a ogni bene, inclusi i suoi vestiti, San Domenico resta unito alla fede già quando si trovano alla fonte del battesimo, presso la quale i due amanti si scambiano una promessa di reciproca salvezza.

Vissuti nello stesso secolo, chiamati allo stesso scopo, i due fondatori degli ordini mendicanti restano legati indissolubilmente, tanto che "d'ambidue si dice l'un pregiando" e San Bonaventura sente addirittura la necessità di lodare San Domenico non appena sente l'elogio di "infiammata cortesia" di San Tommaso verso la figura-guida del proprio ordine. Come entrambi, infatti, hanno faticato per la stessa meta, il "mantener la Barca di Pietro" - la chiesa - "in alto mar per dritto segno" - sulla giusta rotta - è giusto che entrambi siano insieme glorificati, poiché "è degno che, dov'è l'un, l'altro s'introduca".

Il candore dei due santi, tuttavia, non rispecchia l'effettiva limpidezza di molte delle anime di quegli eredi che hanno reso parte ai loro ordini. La fedeltà alla regola dei seguaci di uno dei due ordini viene troppe volte ostacolata da quei nemici che l'altro si era impegnato a combattere. Sono dei nemici interni, infatti, come la disobbedienza, a

frammentare i francescani, dividendoli in Conventuali (coloro che vollero ammorbidire la regola) e Spiritualisti (coloro che vollero irrigidire fino all'eccesso la regola) sviandoli dal reale comando del loro capostipite.

Allo stesso modo, sono dei nemici esterni, come l'attaccamento ai benefici ecclesiastici, al denaro e alle cose materiali, a sviare gran parte dei domenicani. Nonostante i due ordini siano visti dagli spiriti beati come due famiglie, guidate dai rispettivi padri campioni, San Tommaso e San Bonaventura non risparmiano le critiche.

Sembra quasi che i due oratori desiderino scambiarsi vicendevolmente un "grazie e scusa" in qualità della propria appartenenza ai propri rispettivi ordini (ciascuno dei due elogia il santo fondatore dell'altro ordine, e denuncia con asprezza il traviamiento della maggioranza dei suoi compagni).

Anche dal punto di vista stilistico non è difficile trovare elementi comuni ai due canti, nei quali compaiono le stesse figure retoriche. Ricorre molto l'utilizzo di metafore, anastrofe, perifrasi, similitudini, enjambement, apostrofe e allegorie, attraverso le quali il poeta intende innalzare ancora più che nei canti precedenti lo stile, in modo da rendere degna lode a quel cielo tanto mirabile e a quelle anime tanto nobili. Inoltre compaiono diverse invettive contro il traviamiento dei due ordini, nonché vari latinismi, utilizzati assieme ad altre figure retoriche, come le similitudini e gli enjambement, per rafforzare la solennità degli eventi, e alcune anafore, sempre usate per evidenziare la negatività del materialismo e dello sviamento dei mortali verso le cose terrene (le "insensate cure"). Sempre in corrispondenza di altre figure retoriche, anche se solo in pochi casi, compaiono la sineddoche, il chiasmo e le endiadi.

Tutto ciò ha l'obiettivo di fare dei due canti un esplicito esempio di poesia dell'ineffabile, che Dante, già dal proemio della terza cantica, afferma di voler manifestare.

Nel regno del Paradiso, infatti, "appressando a sé il suo disire" - il desiderio più vero, quello della luce divina - "nostro intelletto si profonda tanto" - al punto che - "dietro la memoria non può ire"; ossia: non è possibile ricordare quello che qui si vede in modo da poterlo riferire in modo sintetico o con parole semplici, poiché, tanto è profonda la visione di questa luce, che non si può descriverla senza un linguaggio profondo, aulico, prezioso, solenne, ricercato, e dunque degno di essere usato per trasmettere concetti di cose celesti.

Da ciò l'intensa ripetizione di strumenti linguistici metrico - sintattici con cui Dante ci raffica, volti a mettere alla prova l'intelletto del lettore, che solo attraverso il vaglio di essi potrà comprendere il senso profondo dei due canti.

L'interesse di Dante per i due santi è sicuramente condizionato dalla sensibilità più diffusa nella sua epoca.

Il poeta vive nel secolo successivo a quello della fondazione degli ordini mendicanti, che avranno una forte incidenza sulla mentalità del Medioevo dal punto di vista filosofico, teologico e culturale.

Mentre i francescani entreranno in stretto contatto con gli abitanti dei borghi e delle città, diffondendo largamente la propria regola nel popolo, l'ordine domenicano, con l'assiduo impegno nello studio, nella meditazione e nella predicazione, riuscirà ad accedere alle università, dove diversi maestri-predicatori otterranno varie cattedre.

Dopo i riconoscimenti concessi dai papi Innocenzo III e Onorio III (i "sigilli" di Francesco e la "licenza" di Domenico) i due ordini raggiungeranno livelli di fama e di importanza più che notevoli. Non bisogna, tuttavia, operare una distinzione troppo netta fra i due. Sebbene, infatti, le virtù caratteristiche dei due fondatori siano ritenute la base della regola di ciascun ordine, ciò non significa che la predicazione e la povertà non fossero elementi propri di entrambi. Già nel descrivere la vita dei due santi Dante ne evidenzia i tratti comuni, quando attribuisce a Francesco la capacità di predicare la sua regola (egli "regalmente sua dura intenzione ad Innocenzo aperse"), e quando individua nella povertà la prima cosa che Domenico volle perseguire da bambino ("primo amor che 'n lui fu manifesto").

Allo stesso modo, come i domenicani cercarono di mantenersi vivendo nello spirito dell'elemosina (entrambi gli ordini vennero definiti "mendicanti") così i francescani dedicarono gran parte del proprio impegno, oltre che alla carità e alla contemplazione, alla meditazione e alla predicazione itinerante (e, dopo la condanna della corrente degli Spiritualisti, i Conventuali consolidarono le posizioni dell'ordine all'interno delle istituzioni ecclesiastiche e delle università, proprio come i domenicani).

Ad ogni modo, la polarità tra le virtù ispiratrici delle due famiglie è comunque evidente.

I francescani si distinguono nel fare, intervenendo direttamente in soccorso degli oppressi e dei bisognosi, e ricavano le proprie energie dalla contemplazione della natura e attraverso la lode del creato.

I domenicani si definiscono, invece, nel dire, nella aperta lotta della diffusione dei valori cristiani, supportati dalla sapienza dello studio e dal loro intimo amore per la verità.

Ma il fine di entrambi, che sono uniti, come le anime del Paradiso, dalla medesima volontà, è per lo stesso rinnovamento.